

Verdini e il sacro «La sua pittura trasformava il dolore in catarsi»

La mostra

Si inaugura oggi nell'Aula San Giovanni del Duomo di Trento la personale «Reisque dele crimina. Ai colpevoli lava le colpe», di Pietro Verdini. A un anno dalla sua scomparsa, la moglie Edda Capozzi ne racconta l'arte e la vita

di Marina Leonardelli

Verrà inaugurata oggi alle 17, nell'Aula San Giovanni del Duomo di Trento, la personale di Pietro Verdini «Reisque dele crimina. Ai colpevoli lava le colpe», presentata da monsignor Lodovico Maule, decano del Capitolo della Cattedrale di Trento, di allestire un'esposizione in occasione della festa dell'Isaltazione della Santa Croce. Confrontandosi con la critica d'arte Nicoletta Tamanini è emersa la proposta di dedicare l'evento ai lavori di mio marito. Da quel momento abbiamo avviato una vera e propria ricerca per rintracciare le sue opere a tema sacro, spesso donate nel corso degli anni ad amici e conoscenti affascinati dal suo tratto. Per me questo appuntamento ha un valore profondamente intimo: Pietro è scomparso il 6 settembre dello scorso anno e il 21 avrebbe compiuto gli anni. Non poteva esserci un momento migliore per ricordarlo e restituire al pubblico il suo talento».

Com'è nata l'idea di realizzare una mostra d'arte sacra?
«L'iniziativa è nata dal desiderio di monsignor Lodovico Maule, decano del Capitolo della Cattedrale di Trento, di allestire un'esposizione in occasione della festa dell'Isaltazione della Santa Croce. Confrontandosi con la critica d'arte Nicoletta Tamanini è emersa la proposta di dedicare l'evento ai lavori di mio marito. Da quel momento abbiamo avviato una vera e propria ricerca per rintracciare le sue opere a tema sacro, spesso donate nel corso degli anni ad amici e conoscenti affascinati dal suo tratto. Per me questo appuntamento ha un valore profondamente intimo: Pietro è scomparso il 6 settembre dello scorso anno e il 21 avrebbe compiuto gli anni. Non poteva esserci un momento migliore per ricordarlo e restituire al pubblico il suo talento».

Qual è la stata la formazione di Pietro Verdini come pittore e qual era la sua tecnica di lavoro?

«Pietro iniziò a dipingere in età adulta, durante il servizio nella Guardia di Finanza, grazie alla quale girò per tutto il Trentino fino ad approdare a Bressanone: lì, sotto la guida del maestro Bergmann, apprese il rigore della pittura classica e fiamminga, lo studio della figura e l'anatomia. Con il tempo fuse quegli insegnamenti con la passione per il Novecento in uno stile personale. Il suo metodo era lento e meticoloso: ogni opera richiedeva oltre un mese di lavoro. Nei quadri inseriva tutta la sua vita: l'amore per nostra figlia, per la musica, per la campagna, la terra... era affascinato dalla figura del contadino, diceva sempre "Se non avessi fatto il pittore, avrei fatto il contadino"».

Come vi siete conosciuti lei e Verdini? In che modo l'arte ha influenzato la vostra vita, la vostra famiglia?

«Ci incontrammo nel 1961 in Val Casies: io insegnavo italiano ai bambini di lingua tedesca alle elementari, mentre Pietro prestava servizio nella Guardia di Finanza. All'epoca non dipingeva ancora,

benché il disegno e l'arte lo avessero sempre affascinato. La svolta è arrivata intorno al 1966. Quando ci siamo sposati la pittura scandiva ormai ogni nostro giorno: per Pietro contavano solo due cose, la famiglia e l'arte. Mi voleva sempre al suo fianco, mi coinvolgeva in ogni suo progetto. Lo accompagnavo alle mostre, anche all'estero, e il resto della giornata lo trascorrevamo dentro i musei e le gallerie. Nel quotidiano Pietro mi condivideva ogni sua riflessione: non teneva mai un pensiero per sé. Ripeteva spesso: "Se non parlo non penso, lo penso parlando, condividendo". Aveva bisogno di dare corpo alle idee attraverso la voce, con il piacere sincero di essere ascoltato».

Nei soggetti di Verdini ritornano spesso la terra e il mare: che legame aveva con questi paesaggi?

«Per lui la montagna era una meraviglia: ci aveva vissuto a lungo per il suo lavoro e si lasciava ispirare tantissimo. Perfino dopo una giornata sugli sci si portava dietro l'occorrenza per dipingere: un giorno senza dipingere per lui era un giorno perso, non voleva sprecare tempo; ma la pittura se la portava ancora di più al mare. Il suo posto del cuore era Porto Badisco: ci trascorrevamo tutto luglio. Quello dei suoi quadri è un mare forte, materico, voluminoso, proprio il mare di laggiù. Dietro si portava di tutto: tavole, cesti con gli attrezzi, cavalletti... Viaggiavamo sempre con i sedili della macchina abbassati! La mattina faceva una nuotata, poi adorava stare in mezzo alla gente del posto, parlava con chiunque, prima di mettersi a dipingere per tutto il pomeriggio, fino a sera. Ancora quest'anno, in spiaggia, le persone mi fermavano per chiedere di lui».

Qual è il dipinto di suo marito che preferisce?

«Si chiama "Visione spaziale". Rappresenta una terra scura, solcata da rilievi morbidi e compatti che riposano in una quiete primordiale, incisa dal corso di un fiume solenne. Tutto è immerso in un silenzio assoluto e gravido di attesa: non c'è ancora l'uomo, non c'è rumore, eppure la notte vibra della tensione di ciò che sta per compiersi. Su questo abisso scivola in volo un angelo di pura luce lunare. Con il braccio proteso in avanti e la mano distesa sembra chiamare alla vita la materia: il suo volto reclinato esprime una calma infinita, custode sereno del prodigio umano che sta per nascere».

Cosa vorrebbe che il pubblico ricordasse di Pietro Verdini, attraverso questa mostra?

«Mi piacerebbe che venisse ricordato per com'era davvero: prima di tutto come uomo, e poi come pittore. Aveva una bontà d'animo rara e un sincero interesse verso il prossimo. Amava il dialogo e si legava con particolare affetto a chi era semplice. Spero inoltre che chi visiterà la mostra potrà cogliere la sua profonda spiritualità. Pietro comprendeva e sentiva intimamente la sofferenza del Cristo inteso come uomo: il tema del crocifisso lo toccava, era un bisogno interiore dipingerlo, perché ne avvertiva tutto il dolore umano. Rimaneva profondamente colpito, quasi disorientato, dal fatto che un tempo una folla incolta avesse potuto invocare la morte di Cristo e che, a distanza di duemila anni, quel messaggio di fede continui ancora a muovere le persone».



L'autore e l'opera Pietro Verdini sul suo Crocifisso



Visione spaziale 1994, olio su tavola, 121x150 cm



Insieme Una immagine di Pietro Verdini con la moglie Edda Capozzi